

Emiliano Ventura

7. Divagazioni

Intervista a Emma Pomilio: romanzo storico e Mario Pomilio

«Il romanzo è un ottimo mezzo per far innamorare
la gente della storia del suo paese»

Emma Pomilio

Emma Pomilio è una scrittrice affermata che si dedica alle narrazioni ambientate nell'antica Roma, il suo primo romanzo si intitola *Dominus* e l'ultimo *La vespa nell'ambra*, se ho contato bene si tratta di sei titoli tra i quali spicca *Il ribelle*, molto apprezzato e tradotto in spagnolo. La abbiamo incontrata per parlare dei suoi libri ma anche di suo zio Mario Pomilio, l'autore del *Quinto evangelio* che è stato da poco ripubblicato da L'orma editore nel 2015.

Procedendo con ordine vorrei iniziare chiedendoti alcune cose sui tuoi lavori di narrativa storica.

D. Per il romanzo *Il ribelle* hai detto che è stato importante Andrea Carandini e i suoi studi sui natali di Roma. Mi interessa molto il laboratorio dello scrittore, il lato più artigianale in cui si cercano 'materiali' adatti per la narrazione. Potresti spiegare meglio il ruolo o la dinamica tra lo studio archeologico e la nascita di un romanzo storico?

R. *Scrivere un romanzo storico è un lavoro complesso, che richiede studi e ricerche di vario genere. Va affrontato con grande amore, pazienza e umiltà, o è meglio astenersi. Soprattutto se il romanzo è ambientato in un'epoca molto lontana dalla nostra, la cosa davvero difficile da ricreare è la mentalità, ricostruire la vita di persone vissute tanti anni fa e farle agire e pensare come avrebbero fatto nel loro tempo, nel loro ambiente, con le loro consuetudini. Ci vuole immaginazione e tanto studio, ma si riesce solo in parte, non solo per le carenze di informazione, ma anche perché il romanziere immette sempre nell'opera qualcosa delle idee del suo tempo, anche se fa solo percepire una vaga disapprovazione.*

Sotto questo aspetto Roma è particolarmente complessa, una civiltà millenaria, in cui le leggi e le consuetudini nel tempo sono cambiate. Pensiamo solo all'impatto con la cultura greca e all'avvento del cristianesimo. Per cercare di dirimere una parte dei tanti dubbi, mentre lavoro ho sempre accanto un poderoso testo di istituzioni del diritto romano, e altri testi sui cambiamenti urbanistici di Roma nel tempo.

Il ribelle narra la fondazione di Roma nel 753 a. C. La questione è controversa, poiché molti storici ritengono che Roma si sia formata lentamente o che sia stata fondata molti anni dopo. Ho scritto un romanzo su questo argomento perché c'erano i nuovi studi al riguardo di Andrea Carandini, in seguito a recenti scoperte archeologiche, se mi fossi dovuta basare solo su racconti che venivano ritenuti leggendari non l'avrei scritto. Con questo non voglio denigrare la leggenda in sé, che rappresenta il modo di un popolo di raccontarsi, la sua identità, ma questo è il mio modo di lavorare, avere sempre una base accertata per i miei romanzi, su cui poi costruire vicende inventate, ma verosimili, vicende che sarebbero potute accadere nell'epoca e nel luogo in cui è ambientato il romanzo. Con la (quasi) certezza che alcuni fatti raccontati

dagli storici antichi avevano un riscontro, reinterpretare i personaggi della leggenda è stato bello e interessante. Ho potuto così descrivere la società e la situazione geopolitica al guado sul Tevere nell'ottavo secolo a.C. e di conseguenza i motivi per cui Roma è nata ed è diventata potente.

Il romanziere si basa su una serie di studi in vari settori che poi si integrano a vicenda: i resoconti degli archeologi, le fonti storiche, epigrafiche e letterarie antiche, le interpretazioni degli storici moderni, la visita, quando si può, sui luoghi in cui viene ambientato il romanzo. Il romanziere sa che spesso le fonti antiche sono stravolte dalla necessità dei governi di nascondere particolari scabrosi, da antipatie di genere, e soprattutto da antipatie politiche, inoltre non c'è accordo tra gli storici antichi nell'interpretazione delle loro fonti. Poi ci sono anche i disaccordi moderni, e per di più gli storici attuali si fanno condizionare, nelle loro interpretazioni dei protagonisti dell'antichità, da simpatie per un personaggio o per un altro, che ritengono più o meno in linea con le loro convinzioni politiche. Il buon romanziere cerca di discernere tra le varie fonti, cerca di barcamenarsi, ma poi alla fine è costretto a scegliere, e se si fa un'idea sua di come sono andate le cose può fornire una sua interpretazione. Per quanto riguarda Il ribelle io ero rimasta affascinata dalla complessa ricostruzione storica di Andrea Carandini che analizza le fonti letterarie alla luce dei ritrovamenti archeologici e l'ho seguita con convinzione.

D. Mi ha molto colpito *Il sangue dei fratelli*, non solo per l'architettura narrativa e lo scambio dei ruoli tra i due fratelli, è il libro che in qualche modo immagino sia più tuo; ho letto del tuo interesse e dei tuoi studi sulla famiglia romana, e quella che descrivi è una situazione che deve essere stata molto frequente: figli legittimi e figli illegittimi avuti con schiavi. In modalità diversa è anche il tema di *Dominus*. È una storia che ha avuto una lunga incubazione o no? Se posso estrarre una sorta di mitologia personale sembra che tu faccia riferimento a un gioco della parti che si orchestra in modi diversi (è una lezione pirandelliana?).

R. *Non esattamente, quando ho pensato a uno scambio di identità mi sono riacciata a un topos della commedia antica, poiché se si scrive di cose antiche qualunque riferimento all'oggi, o all'altro ieri, potrebbe distrarre, o addirittura portare in modo infido all'anacronismo, allora è meglio non pensarlo proprio. Ma in effetti, Emiliano, hai centrato in pieno, Il sangue dei fratelli è tra i miei libri quello che preferisco, forse perché, anche se è un romanzo d'avventura, è il più pensoso. È in prima persona. Il protagonista schiavo racconta la sua odissea per giungere a essere considerato un uomo. Un'odissea che non è soltanto avventura – ad esempio affrontare Silla e Catilina, o i pirati, sotto mentite spoglie - ma è anche un'odissea della coscienza.*

La rivalità tra fratelli è una costante nel pensiero delle civiltà antiche, quando il controllo sulla famiglia rappresentava il controllo di tante persone - familiari schiavi liberti clienti - e di beni. I figli in situazione ambigua ci sono sempre stati fino a oggi, ma mai come nelle società schiaviste antiche e meglio ancora in quella romana, in cui la differenza non era il colore della pelle ma lo status: era libero chi era stato partorito da una donna libera. I figli nati dalla schiava erano schiavi e morto il padrone passavano in proprietà agli eredi, di solito ai loro stessi fratelli. Questo sarebbe un discorso lunghissimo, ma ora me la cavo raccontando un episodio di Dominus, che riguarda un personaggio minore e una vicenda minore. "Il patrizio Lucio prende in affitto da un amico una bella schiava. La schiava gli partorisce un figlio. Lui si innamora di questo bimbetto, tanto che è disposto a fare qualunque cosa per tenerlo con sé, ma il frutto del grembo della schiava appartiene al padrone della schiava. Lucio supplica l'amico di venderglielo, ma l'amico, venuto a conoscenza dell'affetto discutibile, non glielo concede, per il suo bene. Allo scadere del contratto Lucio, per quanto abbia implorato, è costretto a restituire la schiava e il bimbo tanto amato al legittimo proprietario."

In effetti io non ritenevo completo il discorso di Dominus e l'ho ripreso per svilupparlo in altro modo, e dunque c'è una lunga incubazione, certo, anche se non ne so dare un preciso motivo, il pensiero del romanziere è oscuro anche per lui stesso.

D. Stiamo vivendo una stagione 'felice' per il romanzo storico, sta cadendo un antico diaframma tra lo scrit

tore-narratore e lo studioso-accademico, è un'affermazione che ritrovo nelle ultime righe della prefazione che Valerio Massimo Manfredi ti ha dedicato. Penso al tuo ruolo di studiosa e narratrice, il tuo esordio del 2005 con *Dominus*, coincide con un altro romanzo storico, *Caligula*, di Maria Grazia Siliato un'archeologa narratrice; per non parlare di Manfredi che ti ha voluto nella collana da lui diretta.

R. La storia è la nostra identità, ci pone a confronto con il passato e ci spinge a considerare in maniera critica il passato e anche il presente. Ci fa capire chi siamo noi e anche chi sono i nostri interlocutori. Forti della nostra identità, possiamo confrontarci con gli altri rispettandoli, prendendo da loro quanto può migliorarci senza essere conquistati dalla loro cultura, e contribuire anche noi a migliorarli.

Soprattutto per gli Italiani conoscere la storia è di vitale importanza, perché l'Italia è un paese delicato, ha tanti siti archeologici messi in pericolo dai sismi, dal degrado, dal tempo, dai tombaroli e dai mercanti d'arte, dalla corruzione, dagli stessi Italiani che dovrebbero apprezzare di più il loro meraviglioso paese.

Opere di divulgazione storica ce ne sono tante, pure di studiosi molto importanti, anche se fino a non molti anni fa erano soprattutto straniere; gli accademici italiani storcono un po' il naso quando vengono chiamati a uscire dagli atenei per avvicinarsi alla gente, ma ormai è ora. Se hanno doti di scrittori, anche gli studiosi devono accollarsi il dovere di divulgare i loro studi. E se hanno doti di narratori, cosa non usuale, certamente, ormai potrebbero servirsi anche del romanzo, perché no? Non è peccato mortale. Il romanzo è un ottimo mezzo per far innamorare la gente della storia del suo paese. È in grado di far emozionare e far ricordare più del saggio, e se è supportato da una trama forte e intrigante sarà ricordato a lungo, forse non sarà mai dimenticato, e sicuramente raggiungerà un buon numero di lettori avvicinando alla storia alcune persone che mai avrebbero letto un saggio.

D. Riporto alcune tue considerazioni sulla tua famiglia:

«Mio padre, Ernesto, scriveva, soprattutto di filosofia e arte: il ticchettio della Olivetti è un ricordo indelebile della mia infanzia come, quando ero molto piccola, giocare in silenzio sotto la scrivania mentre lui lavorava. Mio zio Mario era uno scrittore di grande successo. A casa sua si riunivano altri scrittori suoi amici, tra i quali ricordo con particolare simpatia Michele Prisco e Mariapia Bonanate. Parlavano di letteratura e del mestiere di scrivere, mentre zio Mario masticava la pipa».

Vorrei chiederti di ritornare sull'argomento, quali sono i ricordi di tuo zio?

R. Mario Pomilio era una persona molto dolce e accomodante, anche modesta, non faceva mai pesare in famiglia il suo ruolo sociale. Lo ricordo lavorare ore e ore in mansarda, dove poteva estraniarsi, cosa fondamentale per un narratore, eppure c'era sempre qualcuno che lo disturbava, anche noi ragazzini, ma lui era molto paziente, direi rassegnato, sapeva che noi non potevamo capire. Oggi io capisco, so perfettamente cosa significa iniziare una sessione di lavoro per un romanziere, significa entrare in un altro mondo per narrarlo; so quale concentrazione richiede, e quando te ne staccano, il che io considero una violenza che mi viene fatta, tornare indietro è difficile e quasi impossibile. La sessione di lavoro è perduta. Me lo ricordo in spiaggia sempre con un taccuino a portata di mano, di solito appoggiato sulle stecche dell'ombrellone. Era molto gentile e affabile con tutti, ma se gli veniva in mente un'idea trovava la maniera sempre molto educata, quasi furtiva, di appuntarla sul taccuino.

D. *Il quinto evangelio* è una mirabile narrazione intorno a un leggendario quinto vangelo. Il protagonista si imbatte in una Germania devastata dalla guerra in una cattedrale dove un sacerdote, nella sua personale biblioteca, ha celato e ricostruito gli stralci della leggenda che da secoli coinvolge religiosi e laici alla ricerca di questo vangelo; questo testo, diversamente da tanti altri nella tradizione narrativa, non ha nulla di malvagio né di pericoloso ma è solo una delle possibili manifestazioni della parola divina, in un momento tragico come può esserlo una guerra l'uomo sente il bisogno di una aggiunta di 'rivelazione', un potenzia-

mento della parola divina.

Il quinto evangelio, ingiustamente poco citato e da troppi passato sotto silenzio, è in assoluto il testo che usando il topos del libro e della biblioteca ha raggiunto un apice difficilmente eguagliabile di rigore di stile; Pomilio usa diverse tecniche narrative per rendere conto di questa secolare ricerca del Vangelo, ci troviamo immersi nella prosa di monaci medievali e di sapienti rinascimentali.

Posso chiederti delle considerazioni da scrittrice su questo testo?

*R. Non è stato facile scrivere questo libro. Non oso pensare agli studi che ha richiesto, alle innumerevoli fonti consultate. Inoltre tenere sotto controllo questa struttura grandiosa in tempi in cui si usava la macchina da scrivere deve aver comportato una fatica inenarrabile. Hai già fatto tu la considerazione principale, lo stile, ma il narratore di razza sa cambiare istintivamente lo stile secondo la storia che sta narrando, è la storia che lo reclama, certo quello che ha fatto Pomilio ne *Il quinto evangelio* richiede una immensa cultura. L'uso di prose di varie epoche avrebbe potuto avere un effetto straniante, invece le parole desuete, ricche e preziose, brillano, mentre la presenza costante nella mente del lettore della ricerca del libro mantiene l'unità narrativa.*

D. Per molti anni di tuo zio si è parlato solo in ambienti ristrettissimi, quasi se ne perdono le tracce, poi in prossimità dei 40 anni dalla pubblicazione del *Quinto evangelio* si torna a rieditare i suoi scritti e a parlarne. Fabio Pierangeli ha curato nel 2013 una nuova edizione de *Il cimitero cinese*, Roma, Studium, poi nel 2014 la rivista accademica *In limine* gli dedica una intera sezione. Nel 2015 viene finalmente rieditato *Il quinto evangelio* da L'ombra editore, si registra anche un convegno online con un intervento di Alessandro Zaccuri. Credi che sia il solito espediente editoriale o effettivamente ci si sta accorgendo dell'importanza e della mancanza dello scrittore Pomilio?

R. Molti anni fa, mi pare nel 2006, un intervistatore mi chiese se secondo me Pomilio era stato dimenticato per sempre. Domanda spiacevole, pensiero deprimente. Io risposi che secondo me il tempo avrebbe aggiustato le cose, con lo sfumare di odi e divergenze. Purtroppo Pomilio è stato operante in un momento di omologazione della cultura italiana; lui era una voce fuori dal coro, una voce potente che non si allineava e anche una voce molto raffinata, difficilmente percepibile anche da parte degli addetti ai lavori. Mi raccontò una editor oggi anziana, che lavorava in una grossa casa editrice negli anni ottanta, che, chiedendo lei qualcosa ai colleghi su Pomilio, le risposero: "Lascia stare, non serve, è cristiano." Probabilmente il silenzio non è dovuto solo ai critici, ma anche agli editori.

Quando lo definivano cristiano o cattolico si arrabbiava, non lo dava a vedere, ma noi lo capivamo. In fin dei conti lui del cristianesimo ha mostrato molti aspetti poco edificanti. Io credo che dovrebbe essere considerato un narratore che ha scritto sul cristianesimo, non scrittore cristiano. La parola cristiano è del tutto insufficiente a delineare la sua opera complessa.

Oggi il tempo ha lavorato per Pomilio (almeno così sembra), forse perché dopo di lui sono venuti a mancare anche i suoi detrattori con le loro riserve ideologiche e questo grande autore può essere letto senza pregiudizi.

D. Qual è il testo di Mario Pomilio che preferisci e perché?

*R. Preferisco *Il testimone*, un giallo d'alta classe, con molte sfumature noir, per motivi che potrei definire sentimentali. È stato il primo libro di Pomilio che ho letto, ero una ragazzina e rimasi molto impressionata dalla vicenda imprevedibile, dove la fatalità ha gran parte, e dalla cupa atmosfera della grigia periferia*

parigina. Dopo sessant'anni Il testimone è romanzo attualissimo e molto originale nel panorama dei gialli.

Narra violenza, incomunicabilità, indifferenza, solitudine, insufficienza della giustizia nelle periferie desolate delle grandi città. Cosa che anche oggi fanno i giallisti, ma di solito con minore raffinatezza. Il dramma della ragazza madre che fronteggia il commissario Duclair e il dramma poi della coscienza del commissario sono parte indelebile del mio immaginario.

Emma ti ringrazio per il tempo che hai voluto dedicarci.

16 marzo 2016
Codice ISSN 2420-8442